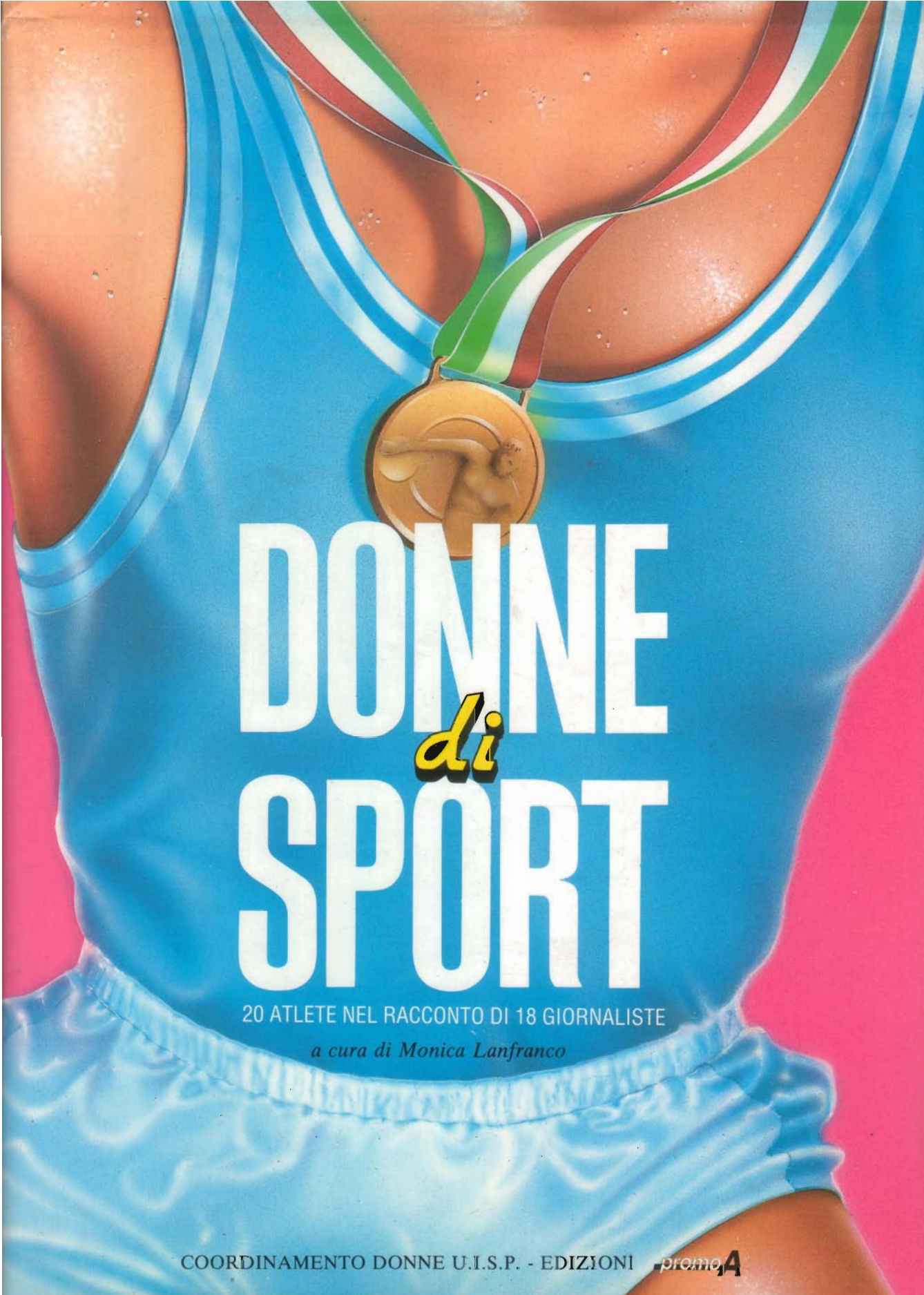
DONNE
di
SPORT
20 ATLETE NEL RACCONTO DI 18 GIORNALISTE
a cura di Monica Lanfranco
COORDINAMENTO DONNE U.I.S.P. - EDIZIONI promo4

Ondina Valla

Quel 6 agosto, giovedì, aveva vent'anni, una falcata sciolta e potente, belle speranze e 80 metri disseminati di ostacoli davanti a sé. Il giorno prima, in semifinale, aveva uguagliato il record del mondo: 11"6. I muscoli ora erano provati e doloranti. Ma nessuno fu in grado di resisterle. Il traguardo lo tagliò per prima lei. Vittoria. Prima italiana a riuscire nell'impresa. Medaglia d'oro alle Olimpiadi kolossal, hitleriane e razziste di Berlino. Quelle che si rifiutarono di stringere la mano a Jessie Owens.

Oggi è una distinta signora che porta gran bene i suoi settantun anni, nonostante gli acciacchi ereditati dallo sport e dall'età, e vive sola a L'Aquila, in compagnia di due cagnetti, un gatto e un mare di ricordi. Alcuni buoni e altri no. Apre la porta e l'ampio ingresso di casa è buio, le tapparelle sono abbassate, il cane Frufrù sgattaiola fuori per farsi un giretto in strada, noi ci sediamo su un divano, il micio sull'altro e si comincia. A ruota libera. Le interviste domanda-risposta non servono con la campionessa Ondina Valla. Forse lei, pioniera dello sport al femminile, ha troppe cose da dire, o forse non ne ha e si interrompe. Abbandona il filo del discorso, divaga, lo riprende, lo lascia ancora. Conduce lei. «La mia prima gara? Avevo undici anni. Il maggiore Costa girava per le scuole in cerca di giovani promesse per l'atletica, io non avevo mai fatto niente, si saltava di fronte, all'italiana, e non riuscivo a superare neanche gli 80 cm. Ma avevo le gambe lunghe e lui conosceva mio fratello, che nel salto andava forte, e mi scelse lo stesso. Poi mi insegnarono a saltare all'americana, la sforbiciata mi era congeniale e vinsi. E da lì è iniziato tutto».

Si alza. Prende una busta zeppa di fotografie accartocciate sportive e no, che da ora in poi scandiranno tutto il nostro incontro. «Poi mi sono iscritta alla Bologna Sportiva. A 14 anni ero in Nazionale. Andai a gareggiare all'estero, a Praga mi pare, vinsi i campionati assoluti, il record era 1,40 e io feci 1.43. Ero la più giovane. La Polazzo e la Martini erano più grandi. Ecco, vede questo è mio figlio, con mio nipote ancora piccolino. Ora ha undici anni. E questa è la sua sorellina. Questo è il duce. Ci premiava tutti gli anni. Il fascismo allo sport ci teneva tantissimo. Anche a quello femminile. Scherziamo. A un certo punto si parlò di canto del cigno dell'atletica femminile. Perché la Chiesa si era dichiarata contraria allo sport delle donne, sa come sono certi papi. Ma poi Mussolini deve essercisi messo di mezzo, non so cosa sia successo, fatto sta che abbiamo continuato. E quando siamo tornati da Berlino ci ha ricevuto tutti a Piazza Venezia. Io ero l'unica donna e me ne stavo da una parte, ma lui disse no, la Valla la voglio qui, vicino a me. Guardi qua, in questa foto sono con la Testoni, a Pescara. Questo è mio figlio. È alto 1,90. Ora sta in Svizzera, lavora all'Eni, è stato un sacco di anni in Persia. Questa, invece, me l'hanno mandata dei marinai in guerra: dice "I nostri cuori esultanti" e poi ci sono tutte le firme. Poveri ragazzi, chissà quanti ne saranno morti».

Frufrù è tornato. Salta sul divano,

ansima fiato caldo. Grandi feste. Piccola parentesi storica. Negli anni '30 lo sport femminile era stato ammesso da poco in modo ufficiale alle Olimpiadi. De Coubertin aveva avuto poche idee, ma chiare: «Il solo vero eroe olimpionico è l'individuo maschio adulto». Quanto allo sport delle donne: «impratique, ininteressante, inestethique, incorrecte».

Così fino ai Giochi di Stoccolma, anno 1912, le atlete erano state presenze semiclandestine e confinate al tennis, tradizionale attività fisica delle signorine bene. Ma in Svezia avevano potuto iscriversi per la prima volta anche alle gare di nuoto. E nel '28, ad Amsterdam, il gran debutto nell'atletica leggera. In Italia nel 1930 il Gran Consiglio del Fascismo approvava il seguente ordine del giorno: «Deve essere evitato ogni sport che possa distogliere la donna dalla sua attività fondamentale: la maternità». Risultato: nel '32 alle nostre atlete fu detto: per voi, niente Los Angeles. Poi tre anni più tardi, nel '35, sulla Rivista Illustrata del Popolo d'Italia, il regime aveva precisato il tiro: «Madri sane e forti daranno con probabilità figli sani e forti, e la maternità sarà più facile per organismi temprati da uno sport regolare e clinicamente studiato. La donna Sportiva si perfeziona come compagna per l'uomo, rinviando il triste maturare della vecchiaia...». Così, fine della parentesi storica, nel '36 Ondina Valla potè partire per Berlino insieme ad altre dodici colleghe. Gli uomini alloggiati al villaggio olimpico, le donne in una specie di accademia militare. Discriminazione delle donne non è una parola del suo vocabolario e della Carta dei Diritti delle donne nello sport non conosce l'esistenza. Si ricorda di quando al suo fianco gareggiava-

no «certe atlete con la barba e piene di talco sulla faccia», dice che «per fortuna a un certo punto hanno introdotto il test dei cromosomi per accertare il sesso delle donne in gara». E delle campionesse di oggi che ne pensa? Meglio essere atlete ora o allora? «Meglio ai miei tempi. Per me lo sport deve essere un piacere, non fatica e sacrifici tremendi. Mi riusciva tutto bene, senza sforzi. Allora valeva il talento naturale. Adesso le atlete le sfruttano troppo, con tutta quella pesistica. Ma ha visto le gambe della Simeoni? Erano diventate due gambe da uomo quelle». A me sembrano molto belle. «Ma dài, con tutti quei muscoli di fuori! Anch'io avevo i miei e il polpaccio sviluppato, ma una bella pagnottella qui non mi è mai mancata. Sa che cosa mi disse uno una volta? Mi disse: finché avrai questa ciccia tra la pelle e il muscolo non sarai mai una grande campionessa. Ridicolo. Quando la Simeoni ha vinto a Mosca siamo state ricevute tutte e due dal presidente della Fidal. Era di una magrezza impressionante, un vestito con le spalle di fuori, ossa da tutte le parti. Per me la femminilità estetica è molto importante. Non approvo le gare troppo lunghe per noi. La donna deve avere dei risultati con la sua femminilità, mica diventare un uomo. Ma per fortuna adesso alla TV vedo in campo delle ragazze molto graziose».

Una scarruffata alla pelliccia di Frufrù e poi ricomincia il gioco delle foto. Ondina a Praga. Ondina sul podio. Ondina al mare con i capelli sciolti. Ondina che vola su un ostacolo. «Ci allenavamo solo in primavera e in estate. Andavo in campo due o tre volte alla settimana. Un po' di souplesse per scaldarmi, poca perché ho sempre avuto 82-84 pulsazioni al minuto e quindi nessuna resistenza.

155

Poi una passeggiatina, altri 50 metri e qualche salto in lungo, qualcuno in alto e le partenze. Con le cunette nella sabbia, perché i block-starter sono venuti dopo. Allenamenti all'acqua di rose, insomma. E così quando gareggiavo, e magari facevo molte specialità, il giorno dopo erano dolori. Alla schiena soprattutto. Si vede che non reggevo quegli sforzi. I primi attacchi forti li ho avuti proprio prima delle Olimpiadi. Ma non ti curavano mica. Dovevi farteli passare. Chissà, se mi avessero fatto una radiografia forse avrei evitato tante sofferenze dopo. Vede questa gamba? Ho un sacco di chiodi nel ginocchio, non posso più camminare, devo sempre spostarmi in macchina».

I primi soldi dallo sport li vide dopo le Olimpiadi. Mussolini ricompensò i vincitori con cinquemila lire. «Allora era una piccola fortuna. A Berlino ricevetti anche la mia prima diaria. Fino ad allora era sempre stato mio padre a dovere sganciare di tasca sua: 50 lire per le trasferte nazionali, cento per quelle all'estero. Erano soldi, se pensa che con 60-70 lire ti compravi un bel paio di scarpe». Sfogliando le foto adesso appare l'immagine di un traguardo. «Ecco il mio arrivo alle Olimpiadi. Dicevano che avevo vinto per la fotografia. Sapesse quanto sono andati avanti con questa storia. Assurdo. Guardi qui. Il fotofinish l'hanno fatto per stabilire il terzo e il quarto posto, non per me. Avevano dato terza la Claudia Testoni, invece poi l'hanno retrocessa al quarto posto, dopo la Taylor. E così ho avuto anche la sfortuna del podio incompleto: eravamo solo in due, io e la seconda, la Steur. La Taylor se ne era già andata e non siamo riusciti più a trovarla».

A L'Aquila ci sta male, le piacerebbe tornare a Bologna, ma ormai i suoi affari sono qui. Il marito era medico e dopo che è morto, ventitre anni fa, dalla clinica che aveva sono stati ricavati degli appartamenti. Ora bisogna amministrarli, star dietro gli inquilini e a Michele, il figlio adottivo che fa il parrucchiere qui. Ondina Valla non ha un carattere facile, ma neppure la sua vita deve essere stata tanto semplice. L'atletica per lei è stato un folgorante inizio. Poi la sua storia deve essere andata da un'altra parte. Molte atlete di oggi in un modo o nell'altro rimangono legate all'ambiente e alla loro identità sportiva. Ondina, invece, ruppe completamente i ponti e tornò a casa. La guerra, la clinica da mandare avanti, la morte improvvisa del marito, un figlio sempre lontano e un altro, amatissimo, che non ha ancora smesso di darle guai. Forse è per questo che parla nel modo aspro di quelli che hanno dato tanto, ce l'hanno sempre messa tutta e alla fine si sentono in credito col mondo. E anche con lo sport. Ce l'ha con molti e non ha peli sulla lingua. Con la Fidal da cui si sente dimenticata e che l'anno scorso, cinquant'anni dall'oro di Berlino, non si è fatta viva. «Roba da pazzi». Ce l'ha con la stampa che dubitò della sua vittoria e le preferiva la Testoni «perché era simpatica al marchese Ridolfi» allora presidente della Federazione. Ce l'ha più con l'allenatore ungherese, che le impose di saltare all'americana, e con quello americano, che le cambiò lo stile negli ostacoli scombinandole tutta la corsa, che con chi le ha rubato da casa la medaglia olimpica. «Tanto non era mica d'oro». Ce l'ha anche con Minà. Perché in tv chiama sempre tutti, anche Berruti, e lei no. E con Mennea, che ha definito la Simeoni «la più grande atleta che l'Italia abbia

mai avuto». «Ma perché? Non ho capito. Le più grandi atlete italiane sono la Valla e la Testoni. Mi porti qualcun'altra che ha avuto tanti primati e vinto tanti titoli in così tante specialità. Io facevo anche cinque gare in un pomeriggio, gli ostacoli, il lungo, la staffetta, la corsa piana e anche il salto in alto. Il mio record, 1,56, ha resistito 17 anni, dal '38 al '54, prima che arrivasse la Paternoster a batterlo».

No, non è un parlare inacidito. È come un grande amore dal quale ci si sente un po' tradite. E quando è così qualche buona ragione esiste sempre. Magari personalissima, ma c'è. Forse quelle più profonde Ondina Valla le tiene per sé. E fa bene. Ma a settantun anni non ha smesso di sognare e l'altra notte, nel sonno, è tornata a correre alla grande. Non sulla pista, per prendere l'autobus. E, ovviamente, ce l'ha fatta.

Rossella Venturi

• **ONDINA VALLA.** *Nasce a Bologna il 20 maggio 1916. Il padre ha un'officina meccanica. Famiglia numerosa, quattro figli (più lei). Inizia a fare atletica quando ha 11 anni, alla scuola «De Amicis», gareggiando nei Littoriali (gare tra le scuole, specie di Giochi della gioventù) e vincendo nel salto in alto con 1,10. Poi si iscrive alla Bologna Sportiva, per la quale corre anche la rivale Claudia Testoni (che nel '39 farà il record del mondo negli 80 ostacoli con 11"). A 14 anni è già nazionale, primatista italiana nell'alto (1,43) e negli 80 ostacoli, e partecipa a Praga alla prima gara internazionale. È un'atleta polivalente: alto, lungo, ostacoli, corsa piana. Nel '35 è addirittura campionessa italiana di penthatlon. Nel '36, passata alla Virtus di Bologna, nei campionati italiani di Milano e poi va alle Olimpiadi di Berlino. In semifinale uguaglia il record del mondo negli 80 ostacoli (11"6). In finale fa un tempo superiore, ma vince l'oro. Prima donna italiana nell'atletica leggera (poi, nel 1980, verrà la Simeoni, nel 1984 la Dorio). La Testoni, alla prova del fotofinish, è solo quarta. Nel '38 stabilisce il nuovo record italiano nel salto in alto con 1,56, che resisterà 17 anni (dal '38 al '54). Dopo Berlino: con la caduta del fascismo e la guerra l'attività sportiva cessa. Ondina Valla ha sempre più problemi alla schiena. Nel '43 smette definitivamente di gareggiare. Nel '44 si sposa con il medico padovano Guglielmo de Lucchi e si trasferisce a L'Aquila. Nel '45 nasce il figlio Luigi. Poi ne adotta un altro, Michele. Il marito muore del '64. Luigi lavora all'estero. Nella sua carriera Valla ha battuto 21 primati nazionali in diverse specialità. È stata primatista italiana nei 100 m., 80 ostacoli, alto, staffetta 4x100, pentathlon. Ha vinto 14 titoli nazionali, la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Berlino e uguagliato il record del mondo negli 80 ostacoli.*

• **ROSSELLA VENTURI** *è nata a Padova il 2-8-1958. Facoltà di filosofia all'Università statale di Milano (a 5 esami dalla laurea). Ha lavorato dal 1979 al 1983 a «il manifesto» (presso la redazione di Milano), con il quale ancora collabora. Nel 1983 e 1984 è redattrice dell'agenzia di giornalismo sportivo «Magazine» di Milano (fondata da Beppe Viola e Sergio Meda), occupandosi particolarmente di sport femminile. Co-autrice di «Bande un modo di dire» sugli stili subculturali giovanili. Attualmente lavora in Mondadori.*

DONNE DI SPORT

20 ATLETE NEL RACCONTO DI 18 GIORNALISTE

a cura di Monica Lanfranco

LE ATLETE

Barbara Bandiera, Mabel Bocchi, Novella Calligaris, Anna Maria Cavarzan, Gabriella Dorio, Laura Fogli, Alfa Garavini, Claudia Giordani, Paola Magoni, Rossana Maiorca, Francesca Martuzzi, Carolina Morace, Ida Nicolini, Lea Pericoli, Paola Pigni, Renata Rossi, Sara Simeoni, Silvia Terraciano, Maria Vittoria Trio, Ondina Valla.

LE GIORNALISTE

Floriana Bertelli, Mabel Bocchi, Orietta Bonanni, Tiziana Bottazzo, Patrizia Carrano, Francisca Colli, Anna Del Bo Boffino, Licia Granello, Anna Maria Guadagni, Monica Lanfranco, Carmen Lasorella, Stefania Miretti, Silvia Neonato, Sandra Rizza, Dada Rosso, Enrica Speroni, Rossella Venturi, Liviana Zagagnoni.

Coordinamento Donne U.I.S.P.
EDIZIONI